

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

di *Marta Dassù**

Il libro di Mark Leonard ha un fascino particolare. Non si tratta solo di un saggio politologico ma anche della storia di un percorso psicologico e intellettuale. Vediamo che cosa scrive l'Autore, spiegando l'origine del progetto da cui è nato questo suo testo: «Faccio parte della prima generazione della mia famiglia che da 150 anni a questa parte non ha vissuto la guerra, l'esilio o lo sterminio. Essendo cresciuto a Bruxelles negli anni Ottanta con un padre britannico e una madre ebrea tedesca nata in Francia, è stata la mia identità europea a dare unità e significato alla storia frammentata della mia famiglia. [...] Credevo che la percezione di una cultura e di un destino comuni dell'Europa fosse non solo possibile, ma necessaria per scongiurare le catastrofi del passato. Il mio lavoro è espressione di queste lezioni di famiglia. Nel 2005 ho scritto un libro intitolato *Why Europe Will Run the 21st Century*, una lettera d'amore al progetto che aveva seppellito la guerra, fatto uscire un mucchio di paesi dalla dittatura per abbracciare la democrazia e ampliato gli orizzonti di centinaia di milioni di persone. [...] Ma nel 2016, quando il Regno Unito ha votato per uscire dall'Unione europea e Donald Trump ha conquistato la Casa Bianca, la marea si è fermata. Mi sono sentito naufragare [...] Come si spiegano allora gli ultimi anni? Questa è la domanda che mi pongo ogni giorno dal 2016».

Scusate se comincio con una lunga citazione. Ma il volume cerca una risposta a questa domanda di fondo – politica e personale. Una domanda

* Direttore di *Aspenia* e Senior Director Europe di The Aspen Institute.

che la guerra in Ucraina ha reso più acuta e drammatica. E infatti Mark Leonard continua così: «ho iniziato questo processo pensando che avrei scritto un'accurata apologia del mondo aperto, ma più scavavo in profondità più il mio pensiero diventava complesso. Alcune domande sono diventate veri e propri assilli. E se il processo che ci unisce fosse in realtà la *causa* della segregazione e del conflitto? E se le crescenti fratture nel mondo globalizzato non fossero un guasto del sistema ma una sua caratteristica intrinseca?».

Come il lettore vedrà, Mark Leonard arriva alla conclusione che il mondo interconnesso di oggi non solo non garantisca la pace – tesi ampiamente condivisa e ormai dimostrata dai fatti –, ma contenga in sé e di per sé le premesse della «non-pace». Si può essere più o meno d'accordo con la tesi che l'interdipendenza sia una fonte di vulnerabilità, più che di opportunità. Ma è indubbio che Mark Leonard compie con questo suo saggio un'operazione importante e utile: guarda alla crescente connettività del mondo del XXI secolo, e ai suoi limiti, senza preconcetti ideologici. È cosa rara, visti i dibattiti polarizzati cui siamo ormai abituati. E capirete perché un convinto sostenitore dei mercati aperti e del progetto europeo finisca per interrogarsi sulle conseguenze conflittuali della forte interazione tra Stati, economie, società civili. Ciò che unisce finisce anche per dividere. Fino all'esito di oggi: uno stato fisiologico di «non-pace», combinato all'ascesa della rivalità geopolitica fra grandi potenze.

Contrariamente alla diffusa narrativa ottimista degli anni Novanta del secolo scorso, dopo una fase di grande convergenza siamo entrati in una fase di divergenza. Sistemi democratici liberali e capitalismi autoritari sono lì per restare. Divergono gli interessi delle maggiori potenze, a cominciare da Usa e Cina alle prese con una battaglia per la supremazia tecnologica; aumenta il tasso di competitività; crescono i rischi di una spirale tra protezionismo economico e conflittualità politico-militare. Paradossalmente tutti i fattori di connessione che sembravano favorire la convergenza sembrano ora spingere nella direzione opposta. Il risultato è che dobbiamo abituarci a un mondo instabile e soggetto a molteplici crisi, caratterizzato da un antagonismo perpetuo. L'Europa, che si è pensata per sette decenni come un progetto di integrazione finalizzato alla pace, deve ripensare se stessa e la propria visione del mondo.

Ci troviamo così di fronte al vero «enigma della connettività», per usare le parole di Leonard, che come ogni enigma è causa di incertezza, ma ha comunque – nel bene e nel male – esiti aperti e non predeterminati. Tutto dipende da come vengono assorbiti, utilizzati e, per quanto, possibile governati i flussi globali che collegano luoghi e persone grazie a reti, infrastrutture, catene del valore, scambi di beni finiti, componenti e servizi. Qui il ruolo degli Stati torna a essere centrale: scelte di investimenti strategici, decisioni sulle catene del valore, politica industriale, controllo delle tecnologie critiche. È chiaro che il vecchio sistema globale si sta frammentando; ma come, quanto e in che direzione dipenderà anche da decisioni politiche.

Alla lista di ciò che unisce e divide dovremmo aggiungere un altro fattore essenziale che viaggia lungo i canali della connettività: le idee. Quasi per analogia con i pacchetti di dati che circolano sulle reti digitali, le idee possono perfino essere scomposte e sminuzzate durante il tragitto per ricompattarsi a destinazione: fuor di metafora, concetti come i diritti individuali, le libertà civili, l'aspirazione a ridurre le disuguaglianze economiche, passano sottotraccia anche attraverso i confini apparentemente più impenetrabili. Le idee, dunque, sono difficili da fermare e possono generare grande instabilità, soprattutto in regimi politici che non tollerano la critica e il dissenso. Ma se questo vale per il breve periodo, l'esito a più lungo termine è aperto. E potremmo scoprire – come dirò ancora poi – che la crisi delle democrazie liberali, di cui molto si è scritto, è in realtà meno grave e persistente di quella dei sistemi autoritari.

Il ciclo dalla globalizzazione al conflitto ha precedenti storici ben noti. Il punto (un punto centrale nel libro) è che l'Europa pensava di esserne immune, immersa com'era in un sogno kantiano. La guerra della Russia in Ucraina – un'invasione di tipo imperiale che è subito diventata uno scontro molto più vasto attorno a interessi e sistemi di valori incompatibili – segna anche per questo un brusco risveglio. E mostra fino a che punto petrolio e cibo sono diventati armi della connettività. Qualunque sia l'esito finale, è probabile che la Russia resterà ai margini del vecchio Continente, che non si formerà un vero «ordine» condiviso paneuropeo e che la divergenza prevarrà. In questo caso, peraltro, non è stata l'interdipendenza di per sé a

causare il conflitto in Europa. È stata, semmai, la volontà di Mosca di fermare il contagio del sistema democratico occidentale, per tentare di riaffermare una propria sfera di influenza geopolitica. Se questo era già evidente nel 2014, la seconda invasione russa nel febbraio 2022 ha prodotto un vero shock negli europei, a cominciare dalla Germania – dopo che l'annessione della Crimea era stata derubricata a incidente di percorso. L'interdipendenza energetica di tipo infrastrutturale, quindi più difficile da superare, si è rivelata di colpo come un cappio al collo: il gas russo si è trasformato in arma di ricatto e la UE (assieme alla NATO) ha fatto ricorso a pesanti sanzioni economiche oltre che ad aiuti militari diretti per consentire all'Ucraina di difendersi. È di conseguenza entrato in crisi un intero modello economico-industriale, chiaramente a trazione tedesca, imperniato sull'importazione di gas naturale a basso costo ma anche su una crescente interdipendenza con i mercati e le tecnologie cinesi, oltre che su spese per le difese «minimaliste»: in breve, una ricetta con tratti «euro-asiatici» che non poteva reggere alla rottura con Mosca e alla tensione crescente fra Washington e Pechino. La Germania, come paese-guida dell'Europa sul piano economico, aveva scommesso su una sorta di mercantilismo benigno, ma in fondo così anche l'Italia e in parte la Francia (con sforzi analoghi di coltivare i rapporti sia con la Russia sia con la Cina). La guerra in Ucraina, sommata alla competizione tecnologica fra Stati Uniti e Cina, ha invece dimostrato che economia e geopolitica non possono più essere separate. E che il modello industriale che aveva prevalso in Europa va ormai ripensato. Non basteranno, per farlo, gli annunci di una «svolta epocale», secondo le parole del cancelliere Olaf Scholz: serviranno scelte diverse – economiche, tecnologiche, di politica industriale e di sicurezza – che impatteranno sugli equilibri socio-economici dei paesi europei.

Il quesito è quale sia il possibile modello alternativo, o quanto il vecchio modello andrà adattato per essere reso compatibile con un'era di parziale divergenza globale. In linea teorica l'Unione europea come grande blocco commerciale e mercato unico ha parte delle condizioni per agire su scala mondiale e perseguire i propri interessi, fissando a tutela dei propri valori anche standard propri – che forse altri finiranno per adottare se saranno standard efficaci. Ma manca di altre condizioni: insieme a nuove

regole del gioco (regole fiscali, aiuti di Stato ecc.), investimenti comuni in settori come l'energia, le nuove tecnologie (in cui la UE è a oggi relativamente penalizzata) e la difesa (in cui manca tuttora un solido consenso). L'Europa, spiega questo libro, deve riuscire a gestire il nuovo dilemma della connettività; ma il dilemma europeo resta in fondo lo stesso da molti anni.

Nel XXI secolo, ci ricorda Mark Leonard, gli strumenti di potenza che contano includono soprattutto tecnologie digitali, finanza, una valuta realmente globale, oltre che sistemi d'arma avanzati e munizioni. Sono le sfere in cui l'Europa deve proporsi di conseguire un peso vero. È l'obiettivo che a Bruxelles viene definito «autonomia strategica», e che soprattutto Parigi tende a declinare in termini di «sovranità» (energetica, tecnologica, sanitaria...). Fatta salva la parziale integrazione militare in ambito NATO, che nessuno si sente certo di mettere in discussione dopo il 24 febbraio 2022, sembra ovvio che la UE debba ridurre il proprio tasso di vulnerabilità e di dipendenza in alcuni settori strategici. Ma questo imporrà costi di cui essere consapevoli – con grandi investimenti necessari, pubblici e privati, nelle industrie ad alto valore aggiunto e nelle relative infrastrutture. Come finalmente si comprende più chiaramente, guardando per esempio alla questione energetica e ambientale, una UE più autonoma e più globale deve essere disposta a pagare il prezzo di una transizione strutturale. E il rischio, come di nuovo conferma la crisi energetica, è il backlash politico in caso di fallimento. Due buoni motivi per essere cauti con termini come «sovranità». Insieme al terzo: l'Europa della «non-pace» avrà comunque bisogno di un rapporto funzionante con gli Stati Uniti.

Come ci ricorda questo libro, guardare solo alle opportunità non è prudente, perché nessuna tecnologia (o tecno-utopismo) e nessuna ideologia potranno mai eliminare il rischio politico. Da questo punto di vista le democrazie sono forse più resistenti di quanto non si pensi. Mentre lo sono meno di quanto non si dica le «tecno-autocrazie», che hanno tratto grandi vantaggi dalla globalizzazione (è il caso della Cina) e che rischiano di essere fortemente penalizzate dal parziale *de-coupling* in atto.

Le pagine che seguono sono la storia di una grande delusione, intellettuale e personale. Il problema di fondo è come evitare di cadere di nuovo

in un ciclo simile: speranze infondate, seguite da bruschi risvegli. Per questo è indispensabile cogliere fino in fondo i tratti dell'epoca che stiamo vivendo e agire per gestire razionalmente gli interessi europei. Il libro di Mark Leonard, che si chiude con alcune linee guida, potrà certamente aiutare a farlo.